

L'8 settembre a Vicenza: i soldati sulle giostre

di Mario Mirri

L'8 settembre, giorno della Natività della B.V. Maria, in molte città d'Italia è giorno festivo; in tutti quei casi, nei quali, e sono frequenti, è stata scelta Maria, madre di Gesù, come patrona della città, si poteva decidere di onorarla, come è noto, o nel giorno della sua Natività, oppure, anche, il 15 agosto, giorno della Assunzione della B.V. Maria. A Vicenza, la festa del Santo patrono è l'8 settembre; e, per la *Madona dej Oto*, si svolgono tutti i tipici festeggiamenti delle feste patronali, che sono, essenzialmente, feste cittadine, anche se con riferimento religioso ad un santo patrono: feste civiche, di sospensione dal lavoro, nelle quali la città organizza i più diversi tipi di divertimenti e mercati.

Negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, per tradizione, gli spazi nei quali venivano concentrate bancarelle, con vendita di dolciumi (ma anche qualcuna di prodotti di abbigliamento), e poi giostre dei cavallini, baracconi del tiro a segno, montagne russe, giostre dei seggiolini volanti, tunnel dell'orrore, piste di autoscontro e così via, erano quelli dei viali del Campo Marzio: la grande area verde (allora), che si stendeva davanti alla stazione ferroviaria e tagliata da alcuni grandi viali alberati.

Mi trovavo a Vicenza con la mia famiglia dal 1939: famiglia toscana, ma mio padre, entrato da giovane come tecnico alla Società Montecatini ("prodotti chimici per l'agricoltura", come si definiva allora) aveva fatto lì tutta la sua carriera passando, ogni quattro, cinque anni, da uno stabilimento all'altro; e nel 1939 era stato nominato direttore dello stabilimento di Vicenza. A Vicenza, dopo l'ultimo anno del Ginnasio, avevo frequentato il Liceo classico e, quell'estate del 1943, avevo conseguito la maturità: senza esami (promossi tutti coi voti dei professori interni), con gli ultimi mesi molto tesi, per l'andamento drammaticamente negativo della guerra, e la sensazione, che si avvertiva anche nei discorsi dei nostri professori (come nei discorsi di tutti i

"grandi", a cominciare dai nostri genitori) che, ormai, fosse vicina la resa dei conti col fascismo.

Fin dal 1940 ero entrato in contatto con il Movimento liberalsocialista; colui che, a Vicenza, teneva le fila di questo Movimento clandestino, mantenendo contatti con Aldo Capitini a Perugia, Tristano Codignola a Firenze e Carlo Ludovico Ragghianti fra Firenze e Bologna, era Antonio Giuriolo, un giovane professore, di una famiglia di tradizioni socialiste di Arzignano, laureato a Padova in Lettere: *professore*, nel senso che viveva dando lezioni private e insegnando in una piccola scuola privata, ma non poteva insegnare nelle scuole pubbliche, perché rifiutava di prendere la tessera del Partito Nazionale Fascista (e, come è noto, erano tempi nei quali senza quella tessera non si poteva accedere a impieghi pubblici). La prudenza necessaria in un movimento clandestino consigliava di ridurre il più possibile i contatti diretti con Giuriolo, che era sorvegliato dalla polizia, e chi lo frequentasse veniva sicuramente iscritto nell'elenco dei "sospetti"; sicché, noi più giovani, studenti del Liceo, avevamo come punto di riferimento (e come via di collegamento con Giuriolo) uno studente universitario, di qualche anno meno giovane di noi, Licisco Magagnato. Con il 1942, tutto questo gruppo di antifascisti si trovò assorbito nel Partito d'Azione, costituito fra la primavera e l'estate di quell'anno per iniziativa di Ugo La Malfa; a Vicenza, richiamato alle armi Giuriolo, che aveva dovuto raggiungere un reparto al fronte, in Slovenia, aveva assunto la direzione del partito d'Azione Mario Dal Prà, professore di storia e filosofia al Liceo classico.

Il 25 luglio è forse la data più importante nella storia dei rapporti fra l'Italia e il fascismo; è una data quasi dimenticata (soprattutto da coloro, che fanno oggi polemica politica su fascismo, antifascismo e Resistenza), eppure è proprio questa data che segnò la fine irreversibile del fascismo. Alla notizia dell'arresto di Mussolini tutte le città d'Italia si riempirono all'improvviso di masse festanti, con discorsi improvvisati, canti, ed il rito, tipico di tutte le rivoluzioni, dell'abbattimento dei simboli del passato regime: i fascisti erano improvvisamente spariti, non se ne trovava più uno. Si costituirono immediatamente i primi Comitati unitari delle forze antifasciste, prima a Milano e poi a Roma; e via via, in ogni altra città, i diversi partiti, da poco ricostituitisi, diedero vita ad altrettanti Comitati unitari: essi lanciarono anche i loro primi programmi (immediato scioglimento del partito fascista, liberazione di tutti i detenuti politici, libertà di stampa, riconoscimento legale dei partiti politici) e presero contatto immediatamente con le autorità (con il governo e le autorità prefettizie locali), per avviarne l'attuazione. Il governo Badoglio, tuttavia, non concesse nessuna apertura reale in senso liberale e democratico; sostituì, tuttavia, tutti i direttori dei giornali con personalità neutre e governative, ma non

più fasciste; né poté impedire che fossero via via liberati dalle carceri gli antifascisti detenuti (anche se, in alcuni casi, muovendosi con gravissimo ritardo). La liberazione dei detenuti politici (e l'inizio del rientro dall'estero di singoli fuoriusciti) misero in circolazione un personale politico, di più solida e radicale formazione, che rafforzò notevolmente tutto l'insieme delle forze antifasciste, anche se non erano tuttora ammesse forme pubbliche di organizzazione politica. Sebbene i Comitati unitari antifascisti riuscissero a far giungere al governo le loro proposte, e su alcune proposte riuscissero a trattare con rappresentanti di Badoglio, i partiti dovettero rimanere nella posizione, alla quale il governo li costringeva, di semi-clandestinità, e di riconoscimento di fatto. Una manifestazione, per fare un esempio del tutto indicativo della situazione ingarbugliata, che il governo volle gestire, fu la decisione, assunta da Badoglio fin dal 9 agosto, di commissariare tutte le organizzazioni sindacali fasciste (il fascismo aveva costituito un sistema di sindacati obbligatori, e fascisti, che inquadravano tutte le forze del lavoro del paese), scegliendo, come commissari esponenti assai noti dell'antifascismo (in rappresentanza dei nuovi partiti politici, da poco costituiti: i socialisti Bruno Buozzi e Loreste Lizzadri, il comunista Giovanni Roveda, i democristiani Gioacchino Quarello, Achille Grandi, Ezio Vanoni, gli azionisti Guido De Ruggiero e Piero Calamandrei), trattando con il Comitato dei partiti antifascisti sui loro nomi (fu ottenuta la nomina, nella rosa dei commissari, anche di un comunista!) e sui loro compiti (era il riconoscimento di fatto, da parte del governo, del ruolo dei partiti antifascisti, e fu anche una svolta importante, perché preparò la strada alla costituzione, un anno dopo, in Roma liberata, della nuova organizzazione sindacale unitaria, la CGIL, per l'accordo tra esponenti socialisti, comunisti e democristiani).

In ogni caso, quello che era chiaro a tutti, era che la conseguenza inevitabile del 25 luglio (con le forze anglo-americane che andavano occupando tutta la Sicilia e si preparavano a invadere, dal basso, la penisola: forze inglesi e canadesi supereranno lo Stretto di Messina il 3 settembre) sarebbe stata l'uscita dell'Italia dalla guerra; gli storici hanno discusso il comportamento del governo Badoglio, le incertezze nella contrattazione dell'armistizio e quell'inconcepibile ritardo che permise la rapida discesa in Italia di consistenti forze tedesche le quali poterono assumere, già alla metà di agosto, il controllo di zone strategiche, dal Piemonte al Veneto, dall'Italia centrale alla zona di Roma, in aggiunta alle divisioni già dislocate nell'Italia meridionale. Ma, nella coscienza della maggior parte della popolazione italiana, il fascismo era del tutto liquidato, senza rimpianto, ed ora non c'era che da aspettarsi la fine della guerra: fra coloro, invece, che erano collegati ai partiti antifascisti, ormai abbastanza funzionanti anche se semi-clandestini, c'era solo da prepararsi ad

affrontare la situazione, che si sarebbe presentata all'annuncio dell'armistizio, che ritardava inspiegabilmente.

Fu Licisco Magagnato, che arrivò a casa mia nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, tutto trafelato, portandomi la notizia che finalmente, l'armistizio era stato firmato. Nonostante la gravità della situazione, la *Festa dei Oti* era in corso, come ogni anno: in quella giornata festiva, un buon numero di persone, e soprattutto di giovani, era affluito ai viali del campo Marzio; chi non amava quel chiasso o non lo approvava in quella circostanza, era rimasto, come me, a casa a riposare. Licisco mi portava le indicazioni del Comitato dei partiti antifascisti: era da presumere che gran parte dei soldati della grande caserma di Vicenza, in libera uscita, fosse affluita a Campo Marzio, che fosse sparsa tra giostre, tiri a segno e autoscontro; occorreva raggiungere rapidamente quei viali, annunciando a gran voce l'avvenuta firma dell'armistizio e invitando i soldati a rientrare rapidamente in caserma. Così facemmo: raggiunta rapidamente Porta Castello, ci avviammo per il viale della stazione, e di qui per gli altri viali ancora pieni di gente e di chiasso, urlando a squarciagola: «E' firmato l'armistizio! Tutti i militari rientrino immediatamente in caserma!». Sebbene il maresciallo Badoglio avesse concluso il suo annuncio invitando a reagire «ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza», con le caserme vuote e i soldati sulle giostre, nessun altro, a Vicenza, aveva pensato di prendere una iniziativa analoga. Per parte nostra, noi continuammo per un po' a urlare a squarciagola, da un viale all'altro, ed avemmo anche la soddisfazione di vedere qualche soldatino abbandonare il luogo della festa e mettersi a correre verso l'altra parte della città, dov'era la caserma.

In quei giorni, Antonio Giuriolo era a Vicenza in congedo; e lui si sentì in dovere di presentarsi subito in caserma, per mettersi a disposizione del comandante. Ma si accorse subito che il comandante e gli altri ufficiali non sapevano che farne di questo capitano degli alpini proveniente da un altro reparto; Giuriolo tentò anche di discutere con loro il da farsi, nel senso di predisporre la difesa contro quegli «eventuali attacchi», ma si ebbe la risposta che non c'erano disposizioni di sorta, e che nessuno sapeva cosa fare.

Quella sera dell'8 settembre i soldati rientrati in caserma rimasero in piena agitazione, senza che, da parte degli ufficiali, venisse fatto alcuno sforzo per mantenere la disciplina e indicare delle prospettive; intanto cominciavano già ad arrivare voci su nuovi, forti reparti tedeschi in movimento, giù dal Brennero: dal giorno successivo si capirà che, dividendosi dopo Trento, una parte scendeva per la Valsugana, per andare ad occupare città del Veneto. Senza ordini, impauriti, i soldati, fin dalla mattina del 9 settembre, cominciarono a premere per abbandonare la caserma e tentare di raggiungere le loro case, ra-

pidamente; gli ufficiali lasciarono fare, dopo un po' anch'essi abbandonarono il campo: cominciò così, anche a Vicenza, il «Tutti a casa!». Intanto Giuriolo, deluso, quasi disperato, tentò in un primo momento di partire in bicicletta verso il Sud, coll'idea di mettersi a disposizione del governo di Bari; ma poi, vista la difficoltà di una simile impresa, cominciò a cercare collegamenti per aderire alle prime organizzazioni partigiane, che si andavano raccogliendo nell'udinese, ad opera degli azionisti Commessati e Solari, nell'alta valle del Natisone, a immediato contatto con i primi nuclei *garibaldini* che qui si andavano attestando.

A Vicenza i tedeschi arrivarono l'11 settembre. Pesava sulla città un'atmosfera tesa, lugubre. Ad un certo punto, si sparse la voce che era entrato nella stazione ferroviaria un treno di carri-bestiami, nei quali i tedeschi avevano rinchiuso giovani, rastrellati durante i loro movimenti per occupare le città: giovani, che essi ritenevano disertori e che, comunque, essi si ripromettevano di inviare in Germania. Rapidamente, un gran numero di donne vicentine, madri o spose di giovani soldati, si raccolsero all'interno della stazione ferroviaria e circondarono quei carri-bestiami, cercando di parlare ai prigionieri, con la possibilità che, fra quelli, fosse finito il proprio figlio o il proprio sposo. La massa delle donne crebbe sempre di più, c'era una enorme confusione, e urla e pianti; le donne premevano su quei vagoni, i tedeschi non erano vicini, i ferrovieri italiani non vedevano e non sentivano. Ad un tratto, una qualche donna urlò «Fóra i tosi!» e, a gran voce, tutte le altre cominciarono anche loro «Fóra i tosi!». Chissà come andò: chi trovò la tecnica adatta, o chi trovò le chiavi, certo che ad un certo punto i portelloni dei carri-bestiami cominciarono a scorrere, si aprirono e frotte di giovani si buttarono giù, rapidamente e di corsa, lungo i binari e via, verso la campagna, si eclissarono.

Rimase impresso, in città, questo gesto: la liberazione, da parte delle donne vicentine, dei soldati presi prigionieri dai tedeschi. Non c'erano i figli e gli sposi di quelle donne vicentine: erano ragazzi calabresi, pugliesi, siciliani, che s'avviarono così, anche loro, a tornare a casa a piedi, come tanti altri. Ma furono liberati, con rabbia e con entusiasmo, dalle donne vicentine, perché erano comunque i *nostri tosi*: a Vicenza, per quelle donne, i *nostri tosi* erano tutti: piemontesi o pugliesi, marchigiani o siciliani che fossero. Potevano, i governi, fare i più grossi errori e complicare malamente la vita di tutti; ma la patria era sentita vivamente e disperatamente, da tutti, in una solidarietà che abbracciava, pronta, tutti i *nostri tosi*, da Trieste a Siracusa. Anche questo fu uno dei tanti episodi che stanno a dimostrare che la patria non era morta.